

# INTRODUZIONE

*Per la perpetua  
della parrocchia. E non solo*

*Per chi è stato scritto questo libro?* Personale domestico, sacrestani, addette alla pulizia della chiesa, segretarie d'ufficio parrocchiale, membri della cantoria, catechiste e animatori dell'oratorio, manutentori e volontari della Caritas... in una parola, per tutti quelli che desiderano dare una mano al proprio parroco.

*Perché è stato scritto questo libro?* Il servizio religioso è tanto più efficace e gradito quanto più è corretto il modo in cui viene presentato. Una parrocchia nella quale un minimo di professionalità si accosta al grande entusiasmo dei volontari è capace di aiutare meglio chi bussava alla sua porta, senza sprecare tempo e risorse.

*Come è stato scritto questo libro?* È una specie di... abbecedario parrocchiale, quasi un manuale d'uso per il volontariato della propria comunità. Infatti, ogni capitolo comincia con una diversa lettera di alfabeto. Quarantasei lattine di Red Bull hanno accompagnato la scrittura di questo testo.

*A chi non piacerà questo libro?* Alle persone convinte che la parrocchia sia il proprio dominio personale; a chi, dall'altra parte, è convinto che se una cosa è della parrocchia allora non può essere curata e ben organizzata, perché essa è la casa della libera sciatteria.

Da attenti esami clinici è risultato che questo libro non piacerà neanche agli amanti dei pidocchi in testa.

*A chi piacerà questo libro?* A chi ha voglia di fare e desidera che il suo volontariato sia davvero utile per la comunità. A chi è sincero amico del proprio parroco e intende dargli una mano concreta nel guidare la porzione di popolo di Dio che deve seguire. Da attenti esami clinici è risultato che questo libro piacerà anche alle persone belle e intelligenti, che proprio per questo si sentono spinte a regalarne almeno una copia ai propri colleghi di volontariato (ehm, uno ci prova sempre...)

*Posso regalarlo al mio parroco?* Devi. Davvero. Gli piacerà, essendo bello e intelligente e quindi...

*Può il parroco regalarlo alla sua perpetua?* Certo, ma più di ogni altra cosa, ogni giorno la ringrazi di esistere. Ché senza di loro noi preti saremmo molto meno uomini. **Grazie.**



La prima caratteristica che un buon collaboratore parrocchiale deve avere è la **generosità**. Quella spontanea, coraggiosa, convinta di essere presente non solo per riempire il proprio tempo o per dare un po' di lustro al proprio orgoglio. Da questo non si può prescindere: se manca crolla tutto. Prima o poi basterà un leggero screzio, un grazie in pubblico non detto, non essere scelti subito per un incarico vedendo «avanzare» qualcun altro, e allora la voglia di impegnarsi, senza generosità concreta, si spegnerà come le candele al termine della Messa: subito e lasciando solo fumo... altro che arrosto.

La generosità è tutto. O quasi.

Da sola infatti non basta: è come un ottimo sugo, ma se al posto della pasta poi sotto ci metto

una suola di scarpe, non è proprio un gustoso pranzetto.

Essa si accompagna ad altre caratteristiche che rendono non solo credibile il proprio impegno nei confronti del parroco e della comunità che si vuole servire, ma anche efficiente, che colpisce nel segno e alza il livello del risultato.

Una di queste è *l'allegria*.

Cominciamo col dire cosa non è l'allegria.

- *Non è sorridere a tutti i costi*. I sorrisi forzati non solo fanno di falso e antipatico, ma rovinano anche i muscoli facciali. Si percepisce quando un sorriso nasce dal cuore e non dalla convenienza o dalla sufficienza con cui si giudica gli altri.
- *Non è fare i «casinisti»*. Alcune forme di allegria fanno pensare che, al posto dell'evoluzione, bisognerebbe studiare a fondo la teoria dell'involuzione dell'uomo... nel mollusco. Uno stile chiassoso fatto solo per farsi sentire dal mondo, incurante dello stato d'animo altrui (immaginate un barzellettiero folle che racconti storielle sulle pompe funebri ai presenti mentre una vedova fresca attende poco fuori di essere accolta per concordare il funerale del marito...), incapace di comprendere il valore del silenzio e delle basilari regole dell'e-

ducazione nel vivere in pubblico, non è indice di un cuore allegro ma piuttosto di un cervello piccolo. C'è differenza tra un energico e fantasioso animatore di oratorio, a cui qualche eccesso si può con affetto concedere dato il suo incarico e la presumibile giovane età, e un adulto che non sa distinguere ruoli, situazioni e luoghi.

- Ancora... allegria *non è simulare una fede esagerata*. Quelli che quando capita qualcosa di male (agli altri) sanno leggere con troppa facilità il progetto di Dio, quelli che trattano tutti subito come i migliori amici di sempre in nome della fratellanza cristiana, dimenticando che alcune persone non si possono subito aprire come scatole di sardine, quelli che hanno Gesù sempre in bocca ma non nel cuore mettendo il discorso religioso in ogni cosa, fosse pure l'impianto di fognatura, con atteggiamenti e accenti di voce clericali... Tutti questi, più che allegria, fanno venire... l'allergia.

## **ESSERE ALLEGRI**

Lo si deve. Alla parrocchia, al parroco, alla Chiesa.

Essere allegri vuol dire *essere riconoscenti per la fiducia* che viene concessa. Per l'incarico a cui si viene chiamati. Per un senso generale di

ambiente che è necessario creare per dimostrare in concretezza che *la fede che annunciamo nel Signore Risorto illumina la nostra vita*, senza accecare nessuno.

Riprendiamo:

**Essere riconoscenti.** È l'esatto opposto di essere riconosciuti. Non è possibile che ci si aspetti l'applauso per ogni fiato che si fa uscire. E chi lo pretende è meglio che si metta a fare altro. L'atteggiamento giusto è quello di percepirsi come «servi inutili», che hanno fatto quello che dovevano fare. Che non è masochismo dello spirito, ma alta classe comportamentale: lo insegnano anche nelle scuole di gentlemen anglosassoni... È alto valore non sventolare a colpi di «io, io, io...» ogni colpo di scopa dato nel cortile della canonica.

I migliori collaboratori sono quelli che amano fare quello che viene loro richiesto e per cui si sono offerti dietro le quinte del palcoscenico della vita. Con discrezione, silenzio e gioia negli occhi perché si sa di essere lì non per ricevere il biscottino come i cuccioli per il lavoro fatto bene, ma perché si condividono le ansie di annunciare il Regno di Dio.

È intelligente quel parroco che sa comunque riconoscere il bene compiuto dai propri collaboratori almeno in alcune significative occasioni. È bello quando accade con semplicità e senza

dovere, anche con un piccolo presente accompagnatorio, ma non è la fine del mondo se non succede.

*Per l'incarico a cui si viene chiamati.* Quando cambia un parroco decade il consiglio pastorale che lo aiuta nel dirigere la comunità e così tutti gli incarichi assegnati dallo stesso sacerdote dimissionario o defunto. Questa regola andrebbe scritta in ogni sala e cortile delle nostre parrocchie. Se siamo soliti attribuire alla classe politica nostrana un certo attaccamento alle poltrone, i politici si stupirebbero di come si possa essere molto più arrivisti e sfacciati dietro le colonne delle chiese. Poco alla volta, infatti, per alcune persone l'essere a servizio di Dio si è trasformato in un essere insigniti per volere divino della corona a vita in quel determinato ambito, fosse anche solo lo svuotamento di un cestino della spazzatura. E per questo guai a chi me lo tocca, il mio cestino. Che appunto è il mio cestino, non più quello della comunità che dovrei servire.

Da un punto di vista umano è comprensibile. Fare bene il proprio lavoro di volontariato riempie il tempo e procura senso di utilità. Rinunciarvi è doloroso e dovrebbe essere non confermato solo il collaboratore che per gravi motivi non possa garantire di saper collaborare in accordo con il parroco in spirito di servizio. Comprensibile,

appunto, non sempre giustificabile. I giochi di potere per cui al cambio del parroco ognuno mira a difendere meglio il proprio o attaccare l'altrui fortino, nella speranza di aumentare il personale prestigio, mettendo in cattiva luce agli occhi del nuovo arrivato la lista dei «nemici» collezionati in passato, è davvero triste.

Nulla è infatti più svilente di chi si presenta con la poco delicata attenzione di mettere in guardia il neo sacerdote dai pericoli che alcuni fratelli e sorelle nella fede sapranno essere per lui.

Sentirsi chiamati da Dio mediante la Chiesa per essere strumenti del suo amore è tutto un altro gusto.

Poter essere onorati di lavorare a fianco del ministro di Dio nella vita di grazia sacramentale e di evangelizzazione, senza alcuna pretesa di vile potere, è tutto un altro profumo. È sinonimo di quella autentica generosità che qui vorremmo sottolineare come caratteristica fondante del servizio religioso. E chi vive di questo profumo e questo gusto ha sempre il sorriso sincero in faccia... è allegro per davvero.

*Per un senso generale di ambiente.* Torniamo al sorriso sincero, appunto. In parrocchia deve essere bello poterci venire. Deve essere un'occasione positiva e desiderata nella propria vita. Incontrare un clima di tensione, di rivalità, che



puzza di pettegolezzo ad ogni angolo, che fa percepire una litigiosità sempre sul punto di esplodere... non è l'aria della parrocchia secondo il cuore di Cristo e della Chiesa.

Con i giovani dell'oratorio, quando ti accorgi che quei cortili sono diventati la loro seconda casa, puoi stappare una bottiglia: non è risolta la questione dell'evangelizzazione delle future generazioni, ma puoi anche essere sicuro che, se qualcosa deve crescere, quello e solo quello è il clima giusto.

Inoltre, chi viene in chiesa spesso si presenta con fardelli più o meno opprimenti da portare. Ha bisogno di incontrare luce nel buio della sua vita. Essere ricevuto in maniera nervosa, annoiata, arrabbiata non aiuta di certo a creare quelle condizioni per cui la parrocchia sia individuata come il luogo dove potersi riconciliare con Dio, il mondo e se stessi.

L'accoglienza serena e felice di chi apre la porta, risponde al telefono, o semplicemente è di passaggio mentre scarica uno scatolone e fornisce l'informazione giusta, può invece incoraggiare a fare il passo successivo verso il confessionale o l'ufficio del parroco sentendosi accolti e benvenuti.

Infine ricordiamo che un clima cordiale e sereno, **un clima sinceramente allegro**, è il posto migliore per poter lavorare al meglio. L'allegria diventa

contagiosa e rende tutto più facile, soprattutto nella soluzione dei problemi. Conviene, fa stare meglio, dà credibilità al fatto che in noi c'è gioia per la notizia della Risurrezione. Chi te lo fa fare a mostrare quel muso antipatico? Dai: un, due, tre... sorridi, basta davvero poco, farai del bene e starai meglio.

## IDEE CHIAVE

---

- ★ *Non esiste la divisa della «perpetua» perfetta. Ma chi vuole lavorare in parrocchia deve trasmettere un'idea positiva di accoglienza e serenità, per invitare chi è nella difficoltà a percepire come sicuro rifugio la Casa del Signore. E la scortesia è inaccettabile.*

